

NAVARRO WALTZ
di Serafino Murri

Erano due giorni che ci stavo a pensare. Da quando avevo trovato il messaggio in segreteria telefonica. L'idea di dovere una risposta mi irritava. Quindi glissavo, come se avessi avuto tutto il tempo, e non una manciata di giorni, per decidere. Adriana era tesa, furastica, incazzata, e in tutto questo, muta. Poi la sera, a letto, all'improvviso, ha ripreso a parlarci, fissandomi gli occhi con gli occhi lucidi, imploranti: "Non ce la faccio più a vederti così, Sera, lo capisci che mi fai male? Mi fai male! Te ne frega qualcosa? Tu magari a sentirti l'ultimo ci godi, porti avanti una tradizione di famiglia, la riservatezza prima di tutto, come fosse questione di dignità, fai il timido, ma sei marinato nell'orgoglio, sogni un mondo che ti viene a cercare quando tu non chiedi niente a nessuno, magari è il tuo personale concetto di successo, ma cazzo Sera, cazzo... pensa a chi ti ama, a chi crede in te, e ti vede sempre accartocciato e triste, un barbone della cultura che deve spiare il suo destino infame – per scelta, si capisce – ma allora scegli e basta, e sorridi, accontentati di questo spreco e non costringermi a sopportare, a vergognarmi con gli altri e a scusarmi di nascosto per i tuoi deliri di aggressività a cena, le tue tirate astiose sull'ambiente, i servi scemi, i figli e gli amanti... perché cazzo non gli vuoi rispondere, adesso, a questo Renzo? Ti è venuto a cercare lui, no? Perché avevi scritto un libro che gli è piaciuto, no? Ti offre una collaborazione, no? Ti paga, no? Per quello che sei, no? Perché ci vuoi rinunciare? Non chiedermi di capirlo, cazzo".

E aveva spento la luce.

L'avrei presa volentieri a pugni per la situazione in cui mi stava mettendo: ma sentivo di dover fare qualcosa. Il bestione del senso di colpa che fa girare il mulino dei miei passi falsi s'era messo in moto, lentamente e a testa bassa. Motivi per non rispondere a quello che a quarantadue anni da almeno cinque era l'eminenza grigia della celebre Rivista che nella Sinistra andava per la maggiore, in quanto *persona informata dei fatti* e infaticabile registratore e verificatore di ogni vox populi, ce ne sarebbero stati miliardi. A partire da quelli lombrosiani: il grugno non mente mai. Renzo, ultimo rampollo della dinastia di una nobile famiglia che ha rinunciato al blasone e da cinquant'anni e rotti s'è messa in affari nelle comunicazioni di massa, che cerca me, perfetto sconosciuto che pubblica saggi sul cinema dal piglio arrabbiato, per invitarmi a una riunione della Rivista per un numero speciale sulla rifondazione morale del Paese. Ho fatto schioccare i polpastrelli delle dita della mano scorrendoli sulla narice, cosa che faccio d'istinto quando non so più che dire o che pensare, e mi sono addormentato contrariato e con un peso in testa.

La notte Adriana sente sempre freddo. Io ho la temperatura corporea più alta del normale, e va bene: ma lei esagera. Ha comprato uno di quei termosifoni a circuito d'olio che funzionano con una grossa resistenza elettrica, che rende incandescenti i loro elementi già dopo due minuti, come un ferro da stiro. Lo tiene acceso tutta la notte nella stanza da letto. Io cerco di difendermi da quel libeccio artificiale tirando fuori le cosce dal piumino, ma gli effetti collaterali della cottura dell'aria che il trabiccolo effettua sono micidiali: la disidratazione arriva al livello che oltre a svegliarmi con ogni liquido corporeo cristallizzato, gli occhi asciutti tempestati di cipse e impossibili da aprire, e il naso come un monoblocco di cemento a presa rapida, mi ritrovo la secchezza delle fauci di un puma, avendo respirato gran parte della notte con la bocca aperta. Per una buona mezz'ora, parlo con la voce di Tom Waits.

Così conciato, il giorno dopo, in mutande e con una tazza di Nescafé Cap Colombe fumante in mano, ho chiamato Renzo al telefono. Mi piace stare dietro la cornetta più sciatto che posso. Mi dà un senso mellifluido di sicurezza e onnipotenza.

“Oh, finalmente”, mi ha detto lui. Aveva la voce cantilenante da orso Yoghi, un tono saccate e serio da prete di campagna, ma con un retrogusto gne-gnè come di continua presa per il culo: qualche complimento smozzicato sul mio libro che “li aveva molto incuriositi”, e mi ha dato appuntamento la settimana dopo a casa di Giacomo. Il direttore della Rivista. Giacomo è uno che ti contatta, tu non contatti Giacomo. Come nei film di gangster. Solo che qui si tratta di un tizio segaligno e occhialuto dall'apparenza innocua che ha abbandonato una promettente carriera accademica per sfruttare i suoi talenti di corsivista trascinandopolo arringatore anni or sono, e da allora è alla ricerca matta e disperatissima di un leader carismatico a cui fare da Machiavelli. Le ha provate tutte: perfino Di Pietro, il giudice brav'uomo. Al pensiero di incontrarlo un brivido mi ha percorso il collo, lo stesso che mi prendeva a dieci anni quando passeggiavo in strada con i miei: come se ogni passante avesse potuto leggermi in filigrana e capire quanto mi vergognassi di andare in giro con quei due adulti introversi e impacciati, che vestivano e parlavano come gente d'altri tempi, e mi tenevano per mano trasmettendomi attraverso gli strattoni e i sorrisi sforzati tutto il disagio del loro stare avvinghiati l'uno all'altra. Però dovevo essere contento, mi dicevo, in fondo era un'occasione, mi dicevo, almeno sul piano della concretezza, mi dicevo, mentre rispondevo a Renzo che sì, sarei andato alla prossima riunione di redazione. Buenaventura Durruti non mi avrebbe mai perdonato questo cedimento al buonsenso delle cose, ma pazienza.

La mattina della riunione sono uscito di casa presto, e ho deciso di non prendere la macchina per arrivare puntuale. Dopo cinque minuti di metropolitana gonfia di gente, trasudavo il deodorante di quello accanto a me. Ho proseguito a piedi. Fuori, dal cielo, pioveva acqua mista a sabbia. Cadeva a spruzzi, di tanto in tanto, come se venisse da nuvole minuscole o dallo schizzo di un annaffiatore nascosto tra le cime dei palazzi. L'aria era gialla accesa, cangiante a tratti in un aragosta anemico, come in un brutto sogno: la luce fosforescente spinta in basso da nuvole gonfie e marroni, che ad alzare lo sguardo sembrava di stare a guardare il cielo attraverso il coccio d'una bottiglia di birra.

L'aria carica di elettricità faceva scattare da soli gli allarmi delle macchine e dei negozi. Non riuscivo a immaginare una giornata più adatta di quella per la fine del mondo. La sensazione era che avessero tolto la spina alla Terra, e che questa stesse consumando gli ultimi bagliori di una batteria di servizio mezza scarica, prima di piombare in un buio senza più giorno né notte. La poca gente che passeggiava per la strada si guardava intorno con uno sguardo torpido e interrogativo. A un tratto ho sentito un suono metallico, come di lattina schiacciata, alle mie spalle. Un vecchio inscatolato in una piccola Ford rossa si era staccato dalla fila di automobili che rallentava per il semaforo rosso, e tentava di sorpassarle a destra: lo spazio era minuscolo, a malapena sufficiente per un motorino, ma il vecchio non sembrava preoccuparsene. La fiancata della macchina stava strisciando sonoramente contro la fila di alberelli tiscici che delimitava la strada. Poco dopo, il vecchio aveva raggiunto il semaforo sotto al quale aspettavo per attraversare. Guardando nell'abitacolo, l'ho visto bene in faccia: scoppola grigia di tweed e capelli bianchissimi, pettinati con la brillantina. Da sotto le lenti da miope mezze appannate degli occhiali, gli occhi verdi si rimproveravano in silenzio di aver fatto la mossa sbagliata. Scuoteva la testa e mi guardava, ma il suo sguardo mi attraversava. Non mi vedeva. Nella sua distrazione c'era tutto il nonsenso di quella giornata torva, un languore indefinibile che dava l'ansia senza motivo, preparando all'imminenza di qualcosa che probabilmente non sarebbe mai accaduto.

Di fronte ai malandati resti arborescenti d'un acquedotto romano minore affumicato di traffico, all'attico di un palazzo pallido e screpolato, è apparsa la casa di Giacomo. Ero in anticipo di un quarto d'ora rispetto all'ora concordata. Mi sono chiesto se entrare oppure no, se non fosse troppo da ragazzini nevrotici e impazienti arrivare prima alla riunione e suonare il campanello: ma ho deciso di fottermene e ho suonato.

Ad aprirmi la porta è stato Renzo. A parte il capello crespo color castagna lasciato crescere alla rinfusa, mi facevano impressione le braccia lunghe un po' scimmiesche dalle mani grandi, tipo Primo

Carnera, che poco o niente c'entravano con quel viso da bambino gonfiato con la pompa del canotto e appena caduto dalle nuvole. Mi veniva da pensare cose del tipo "in televisione viene meglio". Dentro era già pieno di gente. Gli ho chiesto se ero in ritardo, ma lui mi ha rassicurato: la riunione non era ancora iniziata, erano gli altri a essere in anticipo. Ero un ritardatario tra i nevrotici dell'arrivo in anticipo. Mi ha stretto la mano con la mano molle e un sorriso gioviale un po' sforzato, da stitico, mentre Giacomo, sprofondato nel morbido di una poltrona grigiopallida, ha alzato la manina da lontano, come un parente emigrante dalla tolda della nave d'un vecchio dramrone strappalacrime. Mi sono avvicinato, e lui con gesto ecumenico di mano e testa mi ha indicato il divanetto che aveva di fronte. Sono andato a sedermi su quel canapè smilzo accusando lo strano clima tra esoterico e demodé che emanava il consesso, tra la seduta carbonara e il convegno universitario. Non volevo sembrare in imbarazzo, e ho subito cercato con gli occhi gli occhi di Giacomo, protetti da una montatura di cellulosa marroncina Armani. Il mio sguardo però ha deviato su una coppia di ospiti pallidissimi che stava poco oltre la poltrona: chini su un tavolino a giocare a tressette, con mezzo litro di rosso e due bicchierozzi da osteria alle undici del mattino, se ne stavano in disparte riacchiando con garbo, i colli delle camicie spropositatamente lunghi e larghi e i giubbotti di pelle pieni di chiusure lampo: avevano incolata addosso un'inquietante aria anni Settanta, non saprei dire l'impressione che mi faceva la loro calma serafica che li rendeva intoccabili, lontani, come immobili nel tempo. Uno era il sosia sputato di Pasolini, l'altro la copia di Enzo Ungari, l'ecclettico critico cinematografico fricchettone e dandy amico di Bertolucci, scomparso giovane e caro agli dei. Non ho fatto in tempo a chiedere spiegazioni a Renzo, che la voce di Giacomo mi ha strappato alla visione. Grattandosi un sopracciglio: "Se sei qui c'è un motivo preciso", mi ha detto cercando conferma in Renzo, "ecco: è che a un certo punto – e quel punto è bene che arrivi al più presto, quando si è ancora nel pieno delle forze – a un certo punto è ora di confrontarsi seriamente con le *nuove leve*". Ho gettato un rapido sguardo al gruppetto di giovani che si aggirava

tra sedie e divanetti, per leggere la loro reazione. Distratti e corrucciati come se stessero ripassando a mente un esame imminente. Costoro erano: Fabrizia, una letterata belloccia alta come un corazziere e dalle fattezze un po' rurali a onta di un'iperbolica raffinatezza culturale: ossa e curve grosse, e un sorriso onnipresente e timido un po' sperso in quel corpo sfacciato, leggeva sottolineando un libercolo in fotocopia. Accanto a lei, fasciata da un vestito bianco a fiori anni Quaranta, Laura, mora con le sopracciglia foltissime, gli occhi verdi aggressivi e una crocchia alla Rigoberta Menchu a tener ferma una bardatura di capelli corvini, stava immobile sulla sedia a divorare ogni parola di Giacomo con gli occhi, ma non reagiva, restava in catalessi, seria, attenta e dritta come se avesse ingoiato una scopa. Camminando in avanti e indietro come un pizzardone delle comiche in attesa del ladro da beccare, distribuendo battutine non richieste agli altri, brancolava Corradino, ricetto dal corpo secco di bambino e una testa piccola con la faccia tempestata di piccole zampe di gallina a denunciare il passaggio dell'età. Accanto a Corradino un collega di Radiotre, così mi si è presentato, Giuseppe detto Peppe, lui sì davvero giovane, vestito con un maglione di cotone a pelle così slabbrato che il collo lasciava intravedere sul petto, a parte una peluria un po' rada che sembrava disegnata a matita, la punta di un tatuaggio tribale. Infine, in camicia bianca e completo ruggine senza cravatta, il viso appoggiato al vetro della finestra a scrutare l'orizzonte lontano come una creatura da melò, Bernardo, occhialetti da intellettuale organico tra Walter Benjamin e Willer Bordon, che incorniciavano un faccione scavato poggiato su due mascelle mussolinesche. Il resto dei presenti era tutto meno che nuova leva. E comunque, l'idea di poter essere considerato *nuova leva* da un Guru della Sinistra, mi faceva l'effetto lusinhiero e un po' allucinante di esser stato eletto a mia insaputa maestro di jodel honoris causa dalla cittadinanza di un remoto paesino altoatesino.

"Ma... loro?", ho chiesto a Giacomo indicando i due pallidi ospiti con la punta del mento. Giacomo ha scosso la testa lentamente, come a dirmi: "Sì, sono loro". "Non ti credere, eh?", ha aggiunto a voce,

“sono più una palla al piede che altro. Ma pensiamo alle cose serie. Questo numero deve uscire fuori una bomba: ‘Politica, Anno Zero: sacralità e morale’, già il titolo fa impressione, no? Stavolta dobbiamo farli a pezzi. Dobbiamo dare segnali precisi, mobilitare la coscienza civile, scatenare un putiferio”.

Annunciandosi da lontano col tinnire soffocato di un vassoio pieno di tazze, teiere, thermos e caffè, è entrata la moglie: mentre appoggiava il ristoro sopra un tavolino cinese basso, comunicava con Giacomo a sorrisi e cenni silenziosi del capo che scuotevano come la chioma di un albero una testa di capelli rossi vaporosi, le curve femminee disegnate da una maglia d’angora panna a fior di pelle. Era come assistere a una scena da un matrimonio perfetto, di quelli scandinavi da catalogo di IKEA con bambino africano adottato che gioca con la tenda indiana nel tinello. Entrando avevo letto sulla targhetta della porta che Antonella, così si chiama, faceva la psicologa, e riceveva i pazienti in casa. La cosa aveva acceso la mia immaginazione e mi aveva messo di buon umore: ho sempre amato queste professioniste un po’ evanescenti, che stanno in casa sinuose come una nuvola d’orzata nell’acqua, con un contegno a metà strada tra la persona superiore ma tollerante e la regina del focolare devota che porta vassoi senza fiatare, tra “tutta casa e chiesa” e gli ultimi rigurgiti di “è mia e la gestisco da me”. Due secondi dopo aver scambiato l’ultima alzata di sopracciglia con Giacomo, ha tagliato il salone con passo felpato ma deciso per uscire dalla parte opposta, lasciando in controluce una scia nel pulviscolo denso.

Il caffè era penoso, una specie di caffè turco abortito, una spremuta pastosa di catrame col retrogusto di liquirizia, ma faceva il suo porco effetto dando una decisa schicchera sulla spina dorsale quando lo ingollavi, e contrastava bene il torpore della luce giallastra che picchiava da dietro i vetri. Nel silenzio della consumazione, ha suonato il campanello. Alla porta, trafelato, un toscannaccio con l’occhio pazzo, barba e baffi cenere, fronte imperlata, giacca a righe, panciotto azzurro e orologio da taschino, un Bakunin brizzolato con un tic all’angolo della bocca. “Filippo Baldelli: faceva il giornalista scandalista

fino a cinque sei anni fa”, ha detto Renzo ronzandomi all’orecchio da dietro le spalle con gesto da ciambellano col suo re, “aveva gole profonde sparse nel giro dei servizi segreti, ne imbroccava una dopo l’altra, finché un senatore della Destra non gli ha fatto il culo vincendo una querela miliardaria. Ora per pagare i debiti zampetta qua e là come free-lance, ma ha perso parecchio di stile e di mordente. Si caga sotto. Come un torero attempato che ha appena beccato l’incornata. In gioventù è stato Senderista, era un duro e puro, dicono che da studente bazzicasse Feltrinelli poco prima che saltasse in aria sul traliccio della ferrovia. È un peccato, Pippo era bravo: mo’ s’è stranito, ma ogni tanto ci coglie ancora”, mentre cercavo di ascoltare Baldelli che faceva scorrere una tonnarata di parole agitate sul divanetto di Giacomo a proposito di una troia di regime che avrebbe rivelato cose turche sul conto di certi avvocati parlamentari banditi collusi con la malavita.

“E aridagli, Pippo, te l’ho già detto, noi non facciamo interviste. Solo articoli firmati, qualunque sia la fonte. Anche se li intervistiamo noi, ricompattiamo le risposte, e via. La gente deve assumersi la responsabilità in prima persona, capito? Non possiamo rimestare nella cronachetta e nello spiffero, facciamo militanza, non notizia, tutto è sempre e solo analisi in prima persona: interventi, non testimonianze. Ma quella tizia non è credibile come articolista, no? Una pentita del generone romano: e che vuol di’? È come un giapponese di sinistra: una cosa che non s’è mai vista, non regge”.

Poi, tornando a me con lo sguardo, intona: “Ragazzi, vi presento Serafino: ha scritto un bellissimo libro su Pasolini cineasta, e oggi ci farà delle proposte sensate su cinema e morale. Vero?”

Ho annuito cercando di capire dove voleva arrivare.

Pasolini ha alzato appena lo sguardo verso di me, con delicatezza, come se non volesse farsi notare da Giacomo. Mi ha fatto l’occhiolino, almeno così mi è parso. Poi ha abbassato di nuovo lo sguardo sulle carte. Con uno scatto un po’ animalesco, si è voltato per dire a Ungari: “A-ha: traversone!” “Macché, a Pa’, non ci provare”, gli ha ribattuto il Dandy, flemmatico, “quello là è un tre di bastoni!”

“Allora ragazzi: idee?”, ha proseguito Giacomo, cambiando per l’ennesima volta discorso e interlocutore.

A quel punto ha preso la parola una sempreverde di cinquant’anni e passa, una di quelle belle-brutte che diventano sexy da quanto sono algide, e cambiano viso ed età a seconda della prospettiva in cui le guardi. “Allora, riassumo i punti dell’ordine del giorno, poi magari passiamo alle proposte”, ha esordito. Renzo, puntuale, mi ha ronzato sul lobo: “Michela Strivelli, nella doppia veste di segretaria di redazione e procacciatrice di sponsor. Una colonna: senza di lei, la baracca andrebbe a picco con tutti i burattini. Dopo la militanza in Autonomia Operaia e la laurea alla Bocconi, è stata manager alla Procter & Gamble per anni. Adesso amministra le iniziative periodiche del gruppo editoriale. E si diverte a fare politica mettendo ordine nelle cazzate che diciamo qui. In sostanza, fa editing intellettuale e trova i soldi. Tu la vedi così, ma è una belva: considera che ha mollato tre mariti. E poi è una bella donna”.

“E tu?”, ho detto a Renzo.

“Io che?”

“Tu come nasci?”

“Io leggevo sui giornali e le riviste le cazzate che facevano allora, e di cui adesso si vergognano. Adesso, per forza di cose, me le ricordo meglio io di loro. Non devo rimuovere niente, io. Sono diventato la loro memoria storica, senza di me non sanno neppure più quello che hanno detto o scritto: in un certo senso mi temono. Ma non mi sono mai confuso con loro. Li trovo simpatici, e mi metto a disposizione. Del resto, io la mia rivista ce l’ho: e lì è un altro paio di maniche. ’Sto folklore colto lì non esiste”.

“Ci sarebbe anche l’intervento di Massimo”, continuava Michela. “Su che era?”, ha chiesto Giacomo stringendo gli occhietti a fessura. “Sulla sacralità del sesso”.

Pasolini ha alzato lo sguardo, istintivamente. Giacomo lo ha fulminato, scuotendo la testa come a dire: “Be’, che c’è?” Pasolini ha riabbassato la testa dicendo a fior di labbra: “No, no, niente...”

“Magari se gli affianchiamo la prospettiva di un cardinale, che so

io, un Martini...”, proponeva Michela.

“E chi lo distingue più, ormai, Massimo, da un cardinale? Scrive solo opere fiume dal taglio metafisico-ecumenico: dopo l’onto-etica dell’origine ci manca solo l’eziologia del rimorchio, che tanto poi per lui all’università è solo quello che conta per davvero”, interviene, uscendo dal bagno “’o professore”, come lo ha chiamato poco prima Corradino, chiacchierando con una molto poco disponibile Laura.

Renzo torna a chinarsi su di me: “Lui lo conosci, no? Alessandro Caputo, ordinario di filosofia morale. Amico di Giacomo dai tempi dei collettivi universitari, sono stati a Praga da Dubcek insieme, nella delegazione italiana del Movimento. Esperto di Vico e Pico della Mirandola – non ridere per la rima tra Vico e Pico che è una battuta vecchia – da sempre è un po’ il nostro anti-Eco: il materialismo e la semiotica sono stati sempre la sua bestia nera”.

“Sempre?”, chiedo io.

“Be’, sempre: dopo il periodo pol-potiano. Era filocinese, amico di Althusser e di Negri, anche se adesso dice che Negri era una fica secca fin dal principio, uno che voleva solo soffiare il posto di Cohn-Bendit italiano a Sofri. Ma già da quando era associato ad Ancona, Sandro è tornato alla teoria classica. È uno che la sa lunga. Mai compromesso con nessuno, amico di tutti: è caustico come la Coca-Cola sul marmo. Un geniaccio”.

Ci siamo interrotti per ascoltare Giacomo che stava alzando il tono, esasperato.

“E tu *futteténne*, Già”, gli diceva Caputo, cercando di calmarlo.

“No no, adesso ne parliamo, qui dobbiamo chiarire”, ha proseguito Giacomo con uno sbotto, rivolto a Pasolini che taceva accarezzando il bordo delle carte, mentre Ungari, serafico, sbadigliava. “A Pa’, è inutile che fai quella faccia. Parlavi bene tu, allora, ma d’acqua sotto i ponti ne è scorsa un mare. Noi ci siamo sfiancati per capire quello che hai detto, per trovargli un enzima che lo facesse funzionare nel nostro tempo: e non era neanche una cosa così geniale, era il tono appassionato che commuoveva, diciamola così. Adesso arrivi tu, e riporti tutto quanto indietro di vent’anni? Ricominciamo daccapo? Dal

contadino con la zappa e l'unghia nera che a malapena articola e per questo sta più vicino al Regno dei Cieli? Che facciamo, come la filastrocca: 'C'è un buco nel secchio, Arturo, Arturo'? L'unica impresa vera, la cosa che abbiamo dovuto fare noi e che voi non avete fatto, è stata sopravvivere. Anche sopravvivere a te, tra parentesi. È stata dura, tu alla Bolognina non c'eri. Tu eri già morto! E non sorridere: chi ti pensi di essere, George Brassens? Morire per le idee? Ma dai, porca d'una vacca svizzera e gravida, noi siamo sopravvissuti per noi stessi, e ti assicuro che è stata una fatica, una fatica infame. Vi ci avrei voluto vedere, voi del liceo Galvani di Bologna, in quella caciara. E tanto per ricordartelo, il sacro di questi tempi passa per la pubblicità di Calvin Klein, la Maddalena e Cristo c'hanno il tanga e sono anoressici. Non è più come quando quattro bigotte si scandalizzavano per i jeans Jesus e 'chi mi ama mi segua', e tu ci scrivevi sopra l'articolletto per il *Corriere della Sera*, mettilo in testa".

Ungari guarda Giacomo grattandosi un occhio. "Sì, sì, può darsi pure, ma l'ecclettismo dromomaniaco di allora, il nomadismo come antidoto al dualismo, adesso ve li sognate, Giacomino. È inutile, sacro o non sacro, se si perde la cifra del conflitto, non si afferra più lo spirito del tempo. Il tempo è riottoso e si nasconde. La mangusta che sbadiglia diventa amica del serpente pure se non lo sa".

"*Ohima'*, questo ragiona come un apoftegma", ha sentenziato Caputo beandosi della carica sarcastica del dialetto, "voglio dire, perlomeno *'o zazzellone lascia nu poco di spazio all'interpretazione*. Come un I-Ching: *'o siente* e ci rifletti. *Chist'ò fatto*, Gia': non si può più distruggere i dogmi degli altri facendo il dogmatico e spiegandoti da solo, è una dialettica *ru capo 'e umbrella*. E mo' basta, no'?"

"Tanto più che perfino Dogma '95 è una bufala, quel Von Trier e gli altri quattro pischelli danesi che si porta appresso sono solo un gruppetto di luterani slavati e spocchiosi", ha chiosato Corradino ridanciano, scuotendo la testa al mio indirizzo.

Ho ricambiato il suo sguardo senza reagire, sorridendo a stento all'allusione cinematografica. Ero distratto, stavo guardando Pasolini. Cominciava a farmi pena, anche se se ne stava lì irenico, con le carte

e il mezzo di rosso davanti, l'espressione sorniona di un gatto che trova il modo di stare comodo comunque lo metti.

"Oh, Giacomo, prima tu parlavi della Bolognina", esordisce Peppe mentre si rolla una sigaretta di tabacco, "ma alla lunga, da lì siamo finiti nel pantano, no? Cioè, adesso non vorrei sembrare volgare, ma co' 'sta storia di come D'Alema ha gestito la Bicamerale, alla fine almeno s'è capito che il Nostro è un cripto-frocio peggio d'Occhetto, che le palle se l'è giocate da piccolo a dadi: tutto chiacchiere e distintivo, come diceva De Niro. Ormai l'opposizione, col Crociato delle Crociere Costa in prima fila, gli apparecchia la tavola in testa e magna come e quanto vuole", dice accendendosi la sigaretta con gesto bogaiano.

Giacomo ha sbuffato aria dalle narici: "Amico mio, scusa tanto ma qua dentro non si fuma". Peppe si è difeso: "Oh, mica è una canna..." Giacomo lo ha folgorato con gli occhi, finché a malincuore Peppe non l'ha spenta. Poi si è voltato verso Renzo, sottovoce: "Ma chi lo fa parlare?" Renzo gli ha sorriso con la sua arietta da sfottò permanente: "Alla radio va forte. E poi un po' di ragione ce l'ha pure lui". "Se la tenesse", ha ribattuto Giacomo cercando di non farsi notare.

Nel primo attimo di silenzio che s'è creato, si è alzato in piedi uno spelacchiato biondo con baffetti cacio e pepe e rughe diagonali che gli solcavano la faccia come le linee di sabbia d'un deserto, la mano che tremava leggermente: "Be", a proposito dell'eticizzazione della politica, io avevo pensato a qualcosa di aneddotico, un repêchage letterario, che universalizzi la fetenza che quelli come Cesarone in combutta con gli ex compagni ci stanno preparando soldo alla mano, corrompendo e incaprettando qualsiasi struttura culturale e non, pubblica e privata".

L'esordio prometteva bene. Renzo, che ci aveva preso gusto, ha radiografato l'oratore: "Emiliano Petrale: la sua compagna storica era una bisessuale che militava in Prima Linea, lui era Indiano Metropolitan e faceva il contestatore. Il gesto più famoso è stato lo schiaffone con le mani sporche d'inchiostro rosso al preside di architettura a Genova immortalato da un paparazzo, che ha fatto il giro dei

giornali. Sotto Craxi l'hanno accusato di essere stato in un gruppo di fuoco negli anni Settanta, ma niente prove. Arresto, botte da orbi: c'è chi dice anche sodomia, poi tre anni di libertà vigilata. In carcere ha letto tutto Dickens e Saint-Exupéry, e tre anni fa ha pubblicato un libro di favole stupendo, pubblicato in dodici lingue”.

“Renzo, questo lo so: li leggo i giornali”, ho ribattuto appena.

“Ah, tu vuoi sapere il privato: eh certo. Ma su quello è chiuso come un riccio. Si sa solo che dopo che si lasciò con Agata, che era diventata terrorista e lo tradiva con una capo-colonna sarda, non ha più avuto una donna. E non mi chiedere che significa, che non lo so: chessa non è. Cioè: c'è stato un periodo che ospitava a casa un calciatore della Lazio che si era lasciato con la fidanzata”.

“E allora?”, gli ho chiesto.

“Eh, allora, allora...”, ha ridacchiato lui.

“Sì, ma *quello* deve vergognarsi come un verme per le cose che ha fatto, dico, ci vorrebbe un'autorità morale di quelle incontestabili che lo mettesse in mutande una volta per tutte...”, stava urlando Caputo perdendo l'aplomb partenopeo, alludendo a un qualche filosofo o intellettuale un tempo di sinistra passato da poco sotto l'ombrello della nascente Destra Liberista. Questo qualcuno non lo chiamavano neanche per nome: doveva fargli profondamente schifo. Orecchiando mentre Renzo parlava, ero riuscito a capire che *quello*, l'ex compagno, stava preparando una rivista politica antagonista, dichiaratamente neoliberista, con i soldi di Mediaset.

“Avevo pensato ad Hans Christian Andersen”, proseguiva Petrale ormai inascoltato, con la voce sempre più belante, guardando lo sguardo sempre più severo di Giacomo. “Lui in certi racconti era più cruento dei fratelli Grimm. Se trovassimo una favola abbastanza forte sui malvagi che prima o poi finiscono schiacciati dal peso del loro stesso male, qualcosa che con la grazia li metta in ginocchio...”

Giacomo non era soddisfatto del clima che si stava creando, diventava sempre più intollerante: “Dio, no: adesso il pistolotto sui fratelli Grimm proprio non lo reggo... Emilia, almeno c'hai in mente qualcosa di inedito? Un colpaccio editoriale di qualche tipo?”

Emiliano ha fatto cenno di no con la testa. “E allora che ce ne facciamo?”

“Lo stesso che con i bronzi di Riace: riportiamo in superficie cose belle che adesso sono molto più apprezzabili di quando sono state concepite”, abbozza Petrale. “E in più, è cultura popolare, è accessibile a tutti”.

“Le favole? Ma su, è una cosa da depressi. Abbiamo bisogno di un intervento attuale, di un personaggio simbolo che con due tiri di fioretto lo smutanda, no di Pippi Calzelunghe, dico bene, Sandrì?”

Corradino, che se può non tace, ha cercato di intervenire a favore di Petrale: “Siamo d'accordo Giacomo, ma tanto a uno come a *quello*, un mediocrone che si va a mettere con Mi Consenta pur di restare a galla, figurati che gli fa il monito dell'autorità morale: guarda, ma neanche se l'articolo lo scrivesse il Papa”.

“Aspetta, aspetta un po': e perché 'neanche'?”

Corradino ha guardato Giacomo un po' inebetito, non capendo la battuta s'è messo a ridacchiare a fior di pelle con una smorfietta incollata alle labbra.

Nell'attimo di gelo, Caputo è intervenuto a difesa di quello che ho capito essere un suo delfino: la sua personale *nuova leva*. “Vabbè, su, Già, era solo *nu modo 'e dicere*, mo' non lo frustrare, non infierire, *jà*”.

Giacomo, con l'occhio spiritato, ha ripreso: “No, no, l'ho detto e lo ripeto: perché 'neanche'. È un'idea vera, questa. È geniale. Il Santo Padre che interviene con una nota contro gli Scribi e i Farisei, e risolve le sorti di questa politica da pescivendoli facendo intendere che è qualcosa di serissimo e di sacro. Voglio vedere poi come fa Mi Consenta a dire che il Papa di Solidarnosc e della Madonna Nera è un comunista”.

“Sì Giacomo, ma te lo immagini tu il Wojtyla che si mette a scrivere una nota per noi? È una cosa fantascientifica, come ci arriviamo, chi lo convince?”, dice Caputo.

“Dai, Sandrì, lui si sa che non conta niente, ormai è un'icona che respira, poveretto. Un forzato dello Spirito Santo. Il genio del Vaticano è Navarro, Navarro-Valls, il portavoce: lo sanno tutti. Dico bene, Renzo?”

Renzo annuisce soddisfatto come il bambino nella pubblicità della Nutella che risponde alla carezza della mamma che mangiava Nutella da bambina.

“Basta arrivare al gesuita spagnolo, e siamo a cavallo: Corradì, sei stato geniale. Al Santo Padre bastano due parole due per inchiodarlo, *quello*, per sbatterlo dietro alla lavagna come merita”.

“Be’, oltretutto ’sto Papa è anche un pacifista. Non ce ne dobbiamo vergognare. È quello che ci ha tolto di mezzo gli stalinisti, ’sta palla al piede secolare, non ce lo dimentichiamo, ragazzi”, aggiungeva Corradino.

“Sì *guagliù*, però noi siamo laici: non ce ne dimentichiamo, non facciamo che adesso ci mettiamo pure noi il cappelletto dei boy-scout come a Rutelli”, ha redarguito Caputo il suo pupillo.

“Ma guarda che il punto non è mica la religione, ormai la religione che è?, è una sineddoche, un’allusione: e poi, Sandrì, da quel dì che Bresci e l’ultimo Papa impiccato con le budella dell’ultimo Re sono morti e sepolti. Oramai si gioca tutto sul piano della pulizia morale. Chi gioca sporco e chi no. Gli infami e quelli che resistono”.

“Vabbè, vabbè, vabbè, ma come lo intercettiamo ’sto Navarro? Dico, ti sembra fattibile?”

“Tu che dici, Renzo? Chi c’abbiamo che lega col Vaticano? Non mi guardare così, a *quello* e agli amici suoi non ci penso manco lontanamente”, chiede Giacomo.

Renzo fa le spallucce, e si gratta la cascata di riccioli sulla nuca voltandosi verso la finestra con indolenza.

“Fabrizia mia, dì un po’: tu che fai ancora documentari per Scuola Educazione, ma il nostro amico alla Rai, lì, non aveva uno zio porporato?”

Interpellata, la florida Fabrizia smette di sottolineare le sue fotocopie, e alzando lo sguardo: “No Giacomo, quello zio là è morto. Ce n’ha un altro console a San Marino, ma non ci serve a un granché”.

“Ho capito tesoro, ma non ti viene in mente proprio nessuno che possa arrivare credibilmente a Navarro? I nostri agganci presso la curia sono sempre quelli, pochi e marginali, gli amici di Massimo car-

dinali narcisisti e chiacchieroni che Navarro non lo conoscono neanche di striscio: l’ispanico è cazzuto, è uno che tace e comanda”.

Fabrizia ha stretto le labbra in segno di difficoltà e ha scosso la testa per dire no.

Giacomo è passato a interpellare con lo sguardo Bernardo. “Oh, non guardare me: io con i preti ci lego poco. Però stavo pensando di dare una svolta seria all’argomento del numero. Per il rilancio della Sinistra, il sacro della politica mi sembra da una parte troppo sofisticato, dall’altra banalotto, una cosa da Bruno Vespa la sera tardi. Io chiederei di più al lettore, gli darei fiducia, veicolerei la sua attenzione in un campo più all’avanguardia: solo così possiamo mettergliela dove non batte il sole, a *quello*, e alle sue sviolate paraeconomiche filoliberiste. Cioè, non c’è niente da fare: lui ci ha già fottuti, ci ha superato a destra, è più radicale di noi e meno traditore di Ferrara, sta come un pascià con tutti i finanziamenti che ha beccato”.

“Sì, sì, ma non dice la sua, parla come il pupazzo di un ventriloquo, dice quello che gli dicono di dire e lo pagano per fare, è più falso del riporto del mago Silvan. Elimina la sciorinata sui suoi presunti meriti: di, che proponi?”

“Io propongo di adottare una prospettiva tra Rorty e l’ultimo Baudrillard: cercherei di risollevere la questione linguistica”.

Giacomo lo ha guardato con la speranza negli occhi e lo sguardo acceso: “E...?”

“E... sprofondare nel fango delle superfetazioni comunicative fino alla cintola”.

Lo sguardo di Giacomo ha cominciato a perdersi: “E...?”

“E fare un numero monografico sul linguaggio della contingenza”.

Adesso Giacomo era decisamente perplesso: “E...?”

“E basta. Ti sembra poco?”

Il volto di Giacomo è crollato in una smorfia di disappunto. Guardando Renzo: “Ma è possibile che quando parla lui è tutto interessante ma non si capisce mai niente? Che caspita dobbiamo intendere per linguaggio della contingenza?”

“Il codice dell’ovvio che siamo costretti a parlare per non restare

fuori della contemporaneità, e che stupra alla radice la complessità dei nostri concetti neutralizzandoli. La *contradictio realis* del nostro tempo”.

“Ma porca miseria, Bernardo: adesso te ne esci pure tu con i discorsetti didattici? Ste rivoluzioni a casa propria lasciamole fare ai mediologi e ai linguisti, ci penserà De Mauro a lezione alla Sapienza, o se vuole ne parlasse Eco nelle Bustine di Minerva, noi non possiamo usare la sociologietta spicciola e le macrometafore culturali. Non si può partire da Adamo ed Eva per parlare dei mutandoni di lana infeltrita di Heidegger. Noi, in quanto militanti morali, dobbiamo dire un no secco e senza compromessi ai camaleonti e agli infamoni, e in particolar modo a *quello*”.

Mi sono accorto che Ungari aveva appena dato una gomitata a Pasolini per impedirgli di parlare, ma il poeta di Casarsa si era alzato, e passandosi una mano tra i capelli con gesto antico ha detto, citando se stesso: “Guarda Giacomo, che il moralista dice di no agli altri, l’uomo morale lo dice solo a se stesso”. Giacomo lo ha guardato senza dire niente, come una marionetta inebetita, come un pupazzo a pile spento. Sono passati due, tre secondi così. Le facce dei partecipanti alla riunione schioccavano sguardi in un ping-pong tra la faccia di Giacomo immobile e quella diafana di Pasolini che sorrideva felino. Alla fine Giacomo si è animato all’improvviso, ha fatto una specie di smorfia di dissenso alzando le sopracciglia, e ha detto: “Vabbè. Allora ditti di no da solo: non dirlo a me”.

“Ma scusa”, è intervenuto di nuovo Corradino, “perché l’hai invitato qui oggi se non lo lasci mai parlare?”

“Ah, adesso perché è morto bisogna prendere per buona ogni cazzata che dice? È un sofista, parla bene lui, che è morto prima dell’assassinio di Aldo Moro, e detto tra parentesi poi, quelli con cui litigava sui giornali lui li hanno gambizzati tutti. Lui che non ha mai visto la gente pentirsi. E poi, uno che per tutta la vita ha... vabbè, lasciamo perdere”.

Pasolini non lo ascoltava già più, aveva ripreso a giocare a tresette con Ungari, che stava apparecchiando sul tavolo una lunga scala di carte: “Tiè: voglio vedere adesso come la metti”.

Giacomo me li ha indicati con una punta di disprezzo: “Vedi, vedi come stanno attenti? Quello che dicono vale per tutto e il contrario di tutto. Cacasentenze, Robespierre da quattro soldi”. Corradino ha ribattuto ancora: “D’accordo, ma allora perché li hai invitati?” Giacomo ha sentenziato: “Solo le dittature non considerano le opinioni difformi come lecite”. Il pupillo di Caputo, dopo un rapido sguardo col mentore, in un raptus da momento di gloria, lo ha incalzato: “Veramente Mussolini a Benedetto Croce gli permetteva di scrivere i corsivi sui quotidiani”. “Anche a me Berlusconi”, ha chiuso lui. “Oh, andamo bene”, dice voltandosi verso di me Renzo con quel romanesco corrotto dall’italiano che ho capito essere lo slang dei redattori della rivista.

A quel punto Laura, che era stata muta ad ascoltare con le labbra mezze aperte e l’occhio fisso in un’espressione concentrata fino ad allora, tirando fuori un vocione da Lina Volonghi, di punto in bianco ha riempito uno dei rari momenti di silenzio: “A proposito di perché l’hai invitato: scusate, posso fare una domanda? Ma se non vogliamo andare a parare nel varietà del sabato sera – e mi pare evidente che non lo vogliamo –, che li abbiamo invitati a fare gli speaker radiofonici e i critici cinematografici? Voglio dire, ma porca Eva, questo è un numero sulla rifondazione morale, mica sulle tette di Angelina Jolie. Ma siamo seri: da quant’è che non esce un film al cinema che abbia il minimo senso? – per non parlare della radio: chi l’ascolta più la radio, oggi come oggi, a parte in macchina l’estate? Che ce ne importa, a noi, di certe cose?”

Non sono riuscito a prendere la parola per tentare di difendermi blandamente dalla sopraccigliosa che fino a quel momento nella sua ostentata austerità mi piaciucchiava pure, perché Corradino è intervenuto prontamente: “Ma dai, ragazzi, questa pruderie paranoica nei confronti dello show-business non è solo datata da morire, ma non coglie lo spirito ludico del nostro tempo. Lauretta, non si campa solo di saggi, romanzi e filologia. Voi ci scherzate, ma Bobo Maroni ha avuto un’impennata nella considerazione della gente perché suona il sax come e meglio di Clinton”.

“Ma che mi devi far essere volgare? E chi se ne frega, non ce lo metti?”, ha controbattuto Laura con un picco baritonale la cui frequenza sfiorava quella del rutto.

“...e guarda che Tony Blair da giovane suonava la chitarra elettrica”, ha aggiunto Corradino. “Aveva un complesso, sul serio, è una cosa che si sa”.

“Chi te l’ha detto?”, ha chiesto Renzo.

Giacomo, che guardava spazientito da un pezzo la scenetta a due, gli è andato su con la voce: “No: questa cosa ha un senso, Laura. Ecco, metti Veltroni: le critiche cinematografiche di Walter lo hanno fatto amare molto di più dei suoi discorsetti scialbi da primo della classe sulla questione morale. Dico bene, Serafino?”

“Sì, ma facevano anche un po’ schifo”, dico io in mezzo a un silenzio generale. In una frazione di secondo mi chiedo perché nessuno reagisce, mentre proseguo: “Era roba terra terra, no? Buonsenso e tepori di casa sua, frasi fatte, citazioni a capocchia, un Big Mac culturale rifritto”.

“Può darsi, però non metterti a fare il Solone, adesso”, dice Giacomo evidentemente deluso. “Tu me lo insegni, certi articololetti assolvevano una funzione popolare: parlare a tutti è molto più importante che capire qualcosa per pochi. E lasciamo perdere il fatto che, sul piano storico, la cosiddetta profondità ha fatto molte più vittime del colera e della peste bubbonica”.

“E poi il libro di Borgna su Sanremo non era niente male. Proprio sul piano ermeneutico, dico”, riprende Corradino.

“Vabbè, amici”, interviene Caputo, “qui però ci stiamo perdendo ancora in chiacchierette e preliminari: invece la questione è seria. A quello bisogna dargli uno schiaffo che non si riprende più. Ha fatto schifo, s’è messo coi forzisti con la spinta di Colletti, la filosofia della pastetta e dei voltagabbana...”

“Non ti esprimere come il peggio della Destra, queste cose le dice La Russa, per l’amor di Dio, Sandrì, hai ragione da vendere ma parla perlomeno novecentesco, e dai, e su...”, lo ha cassato Giacomo.

Caputo ha ripreso senza ascoltarlo: “Sai che c’è: l’idea del Papa è

uno scacco al re, sono d’accordo anch’io, ma dobbiamo giocarcela bene. E senza passare per l’altra parte della barricata, come ci si arriva al Vaticano?”

“Come ha fatto D’Alema ad arrivare al governo: con gli americani”, ha spezzato il duetto Peppe. “Non scherzo mica: conosco la figlia dell’ambasciatore, se volete glielo chiedo, è un’ambientalista seria, una ragazza co’ tutti i sacramenti”.

“Davvero puoi?”, è stata la reazione di Giacomo, che intravedeva la soluzione finale alla caccia a Navarro.

“Be’, che il padre lo conosca è un fatto. Abbiamo ottimi rapporti, segue la mia trasmissione, è venuto anche ospite. Chiedere non mi costa niente”.

“E allora chiediamo. Chiediamo tutti, facciamo uno *scrolling* delle possibilità”.

“Porca Eva che noia”, mi dice avvicinandosi inquieto Bernardo. “Mi pare di stare al Costanzo Show”, poi, inalberato al pensiero della decadenza, ha detto ad alta voce: “E a Jovanotti non c’abbiamo pensato? Ormai fa musica terzomondista, perché non chiediamo un bel l’articolo anche a lui?”

“Be’, gli sponsor triplicherebbero”, gli ha risposto Michela, “c’è poco da scherzare”.

“E chi sarebbe sto qua?”, chiede Giacomo.

E Michela: “Ma come: il cantante più in voga tra gli adolescenti. Lui il voltagabbana almeno l’ha fatto al contrario: era tra i dj di Cecchetto, quindi scuderia Mediaset, e poi s’è messo a fare testi di sinistra, e ha venduto dieci volte tanto”.

“E se facesse tendenza, ti farebbe tanto schifo, Bernardi? Credi che possiamo permetterci di fare i puristi? Noi dobbiamo rieducare la gente alla coscienza, e se i sedicenni capiscono cos’è il senso morale attraverso un cretino, tanto meglio”.

“Ma non è cretino per niente, è furbo, quello ci impacchetta a tutti”, dice Bernardo.

“Io Lorenzo lo conosco”, ha tagliato secco Peppe. “Se volete...”

Giacomo ha guardato Renzo e Michela per un responso. Renzo ha

allargato le mani a dire “come vuoi”, e Michela col movimento del collo fatto intendere un “magari”.

“E poi, lo sappiamo: l’editoriale non vende più come un tempo”, ha aggiunto Michela, “se non cediamo ai gadget, dobbiamo per forza bilanciare con i nomi. Preferireste metterci un cd di samba o una videocassetta?”

Baldelli, con l’occhio da pazzo, è saltato in piedi e ha detto: “Ragazzi, visto che ci siamo, mettiamoci dentro pure un calciatore, sfatiamo il luogo comune che gli atleti siano di destra e la cultura di sinistra”.

“Pippo, ma che dici?”, gli ha risposto candidamente Emiliano. “Pardon?”, ha chiesto Baldelli, pronto a sfidarlo a singolar tenzone, ma Caputo lo ha interrotto: “Aspetta, Pippo dice bene: il calcio è l’ultima grande molla della collettività. Il crogiolo dove si sono riversati tutti gli istinti di partecipazione, la vera cultura trasversale di questi anni, istintiva, fatta di impegno, regole, conoscenza. Il calciatore è una figura cardine dell’immaginario in prima linea, di questi tempi: non possiamo minimizzare. *Chille fanno paura, guagliù*. Ma ci stanno calciatori di sinistra?”

Renzo gli ha risposto, serio: “Una minoranza, ma ci sono. Del Piero, per esempio, almeno credo. Da quanto ne so, hanno pure un sindacato”.

“E noi li facciamo uscire allo scoperto”, ha chiuso Caputo. “Permettiamoci una volta tanto un numero di mobilitazione generale, ma con le categorie del pensiero attuali e popolari, non con quelle dei bramini e dell’alto medioevo. Così scuotiamo anche quelli che la snobano, la cultura. Ma attenzione: il primo ha da essere Navarro. Il Santo Padre è la chiave di volta, *he’s the man*. Su Desert Storm, è stato lui l’unico a tuonare contro la guerra, mentre i compagni di qua e di là, con le loro scaramucce da Arcibaldo e Petronilla, votavano per l’intervento sulla fiducia. Pari pari al Kossovo”.

“Solo un dio ci può salvare...”, ha sentenziato Baldelli con arguzia da vecchietto del West, in segno di assenso tra quelli che la sanno lunga, gongolante nel sentirsi di nuovo integrato al gruppo.

Laura, che fremeva da parecchio tempo inascoltata e aveva lasciato cinque o sei volte l’opportunità di incastrarsi nei discorsi degli altri e farli suoi, ha attaccato: “Posso fare una critica?” Baldelli, ringalluzzito dall’eversione della sua idea mediatica, le ha risposto come un personaggio cechoviano: “*Mais bien sûr, mademoiselle*”. “Dico, è possibile che non c’è un gay in redazione? Non è demenziale? Che rivista siamo? Se parliamo della sacralità politica che cambia, dobbiamo confrontarci con le mutazioni morali, con i transgender, con quelli che fanno a pezzi il tabù sessuale. Se volete, mi occupo io di far fare un intervento sul sacro a uno di quelli più in trincea, qualcuno che sappia il fatto suo, non so, Vladimir Luxuria per esempio, o Eva Robins”.

Peppe aveva preso a ridacchiare sotto i baffi con Corradino sulla battuta involontaria dell’intervento dei gay sul sacro. Pasolini e Ungari si trattenevano a stento, si erano messi le carte da gioco davanti alla faccia per evitare di sbottare.

Giacomo si stava rasserenando. “Quindi resta scoperto solo il cinema: però lasciamo stare vi prego le mummie come Citto e i Tavianini: il funerale di Togliatti l’abbiamo visto tutti, cosa fatta, capo ha. Non rimettiamo in mezzo la buona vecchia guardia. Ma chi c’è rimasto di sano? Bernardo s’è messo a fare i kolossal, Marco s’è messo a fare psicanalisi brutta – mamma quant’è brutta...” Giacomo ha guardato con disprezzo Pasolini, che alzando le sopracciglia era stato ad ascoltare la filippica. “Hai visto che bell’affare, farsi massacrare da giovani per ostinazione?”, gli ha detto rivolgendosi come a un figlio discolo. Pasolini, per quanto poteva, ha sospirato. “Il bello del cinema era il rito migratorio, Giacomì”, chiude Ungari, “ora che avete le videocassette non si distingue più dal fatto privato: è tutto porno, un cinema squillo. Questo è il problema”.

“Saaa, come diceva Shakespeare”, ha tranciato Giacomo, scuotendo la testa. Poi si è voltato ancora verso di me: “Dimmi Serafino, tu che al cinema ci vai e migri ancora nei festival, che cineasti morali ci sono, adesso in circolazione?”

“Non è facile dirlo. O almeno, credo che tu li definiresti mummie. Non so, gli Straub, ma anche Kieslowski, Loach”, dico.

“Oh anima mia, Loach. La retorica politica colata nel pietismo. Ibsen che si sposa con Marx e mette al mondo Gor’kij. E senti un po’, Bernardo Bertolucci? Alla tua generazione dovrebbe essere caro...”

“Sì, lo è stato decisamente, però ultimamente non fa un po’ pena? Da lui uno non si aspetta tanto compiacimento. Sta cominciando ad invecchiare. Che senso ha un film come *Io ballo da sola*?”

“In che senso, fa pena? Mo’ pure Bernardo Bertolucci fa pena? E meno male... Che è, la notte in cui tutte le vacche sono nere, *Russicum*? Senti, fai così: pensa tu a una proposta, e me la mandi domani via fax, poi facciamo un giro di telefonate tra i redattori e ti diciamo: tanto l’ossatura del numero l’hai capita”.

La riunione di redazione stava cominciando a smobilitarsi, tutti avevano cominciato ad alzarsi in piedi, come degli scolari a ricreazione, tra risate, sbuffi e conversari. Fabrizia era andata a mettersi d’accordo con Giacomo per un articolo che avevano già concordato da tempo, Bernardo era andato via senza salutare, Michela prendeva da Peppe un appunto sul numero di Jovanotti, Caputo e Corradino chiacchieravano di donne ammirando le terga generose di Fabrizia. Renzo mi ha visto spaesato e immobile, e mi ha guardato sorridendo: “caffettino?”, mi ha chiesto indicando il thermos. “Ma sì”, ho detto rispondendo al suo sorriso. Mezz’ora dopo ero a casa.

“Allora, com’è andata?”, mi ha chiesto Adriana tornando la sera da Padova dov’era andata a trovare la madre attrice alla prima di un grande e a lungo preannunciato spettacolo di avanguardia teatrale, con i capelli scaruffati dalla pioggia che le colavano sul viso alla rinfusa, e il suo sguardo dolce da ragazzina ritrovato.

“Vogliono che gli faccia una proposta”, ho detto.

“E tu, che proposta gli fai?”

“Ma non lo so. Pensavo una stroncatura di *Aprile* di Nanni Moretti”.

“Ma non è uno dei loro? Voglio dire, Sera, non farai una cazzata? Almeno la prima volta...”

“Non lo so. Ma lo stronco perché lo amo. Perché a uno come lui non perdono gli scivoloni nella retorica”.

“Be’, allora mettila in modo che si capisca. Non fare la figura di

quello che rompe le uova nel paniere. Se proprio devi fare una stroncatura. Non ti conviene parlare di qualcosa che ami e stop? Sei più volgente, quando sei entusiasta”.

“Va bene amore mio, grazie del consiglio”.

Quella notte ho preso una decisione storica. Nonostante il clima un po’ rigido, verso le tre o le quattro mi sono svegliato. Tornando dal bagno, facendo più in silenzio che potevo, ho spento la macchina infernale del calorifero. Adriana non se n’è accorta. L’abitudine, ho pensato, è una brutta bestia.

La mattina avevo la voce limpida e poca voglia di parlare. Ero penseroso. Come sempre, le parole di Adriana avevano il potere di incastonarsi in qualche angolo remoto del mio cervello e mandare radiazioni a distanza come l’uranio arricchito, anche se lì per lì quello che dice in genere mi irrita per il tasso di alcolico buonsenso che contiene. Alla fine però, ho pensato che stroncare Nanni Moretti era davvero un gesto d’amore. Significava pretendere di più da qualcuno che si riteneva in grado di dare di più. Ho scritto di getto il fax per Giacomo, aprendo la proposta con una citazione da Majakovskij, che suonava più o meno: “E nella mia vita non c’è che il centesimo *Aprile*”, e l’ho spedito.

Rileggendolo, mi sono accorto che sul fax avevo scritto “Nanni Moretti” invece che “Nanni”.

Per quanto cercassi di pensare ad altro, per tutta la giornata non sono più riuscito a togliermi dalla testa l’immagine di questo girotondo di gnomi dalla chioma nera che faceva una cagnara atroce dicendo cose come: “Continuiamo così, facciamoci del male”, e invece di cantare: “*Ehi ho, ehi ho, andiam a lavorar*”, imitava Moretti nelle pose che un tempo mi facevano sentire bene e adesso mi lasciavano perplessi.

Al mio fax, a tutt’oggi, non ho ricevuto risposta.